

Hesjedal prende un pezzo di Giro

A Pampeago vince Kreuziger Il canadese stacca i rivali

Rodriguez tiene la maglia rosa, ma l'altro corre da padrone. Basso fa l'andatura in salita, ma non la differenza Scarponi: scatti al vento

COSIMO CITO
ALPE DI PAMPEAGO

BASSO, SCARPONI, RODRIGUEZ? NO, SULL'ALPE DI PAMPEAGO IL CICLONE INATTESO, IMPREVISTO, IMPREVEDIBILE SI CHIAMA RYDER HESJEDAL. Doveva solo difendersi il canadese. Ha attaccato, duro, nel punto più arcigno della terribile salita verso la montagna trentina che fu di Tonkov e Pantani, ha fatto la differenza, un piccolo, fondamentale vuoto, 13" a Purito, 16" a Scarponi, 36" a Basso, il grande battuto di giornata, il faro della corsa che improvvisamente, ai meno 4, si spegne. La tappa la vince Kreuziger con una grande azione sul Lavazè e una resistenza stoica mentre la strada verso Pampeago sale oltre il 10 per cento. Il ceco riscatta così il suo pessimo Giro d'Italia, corso nel novero dei favoriti fino a Cortina, fino alla crisi, agli 11 minuti incassati.

Può essere davvero il Giro di Hesjedal, e poco importa che il canadese non indossi ancora la maglia rosa, 17" lontana, ancora sulle spalle di Rodriguez. A cinque montagne dal termine - le più terribili, comunque - la condizione del capitano della Garmin è perfetta, e poi ha la cronometro finale, a Milano, dalla sua. Una tappa corsa piano, prudente, piena di paure, la Liquigas lascia tutto il lavoro a Katusha e Garmin per un buon tratto, poi sul Lavazè e all'inizio dell'ultima salita Agnoli, Caruso e Capecci iniziano a scavare l'asfalto per Basso. Lo portano ai meno 5. Kreuziger esce dal gruppo prima che il ritmo s'impenni, raggiunge Pirazzi e Casar, partiti in fuga al mattino, li stacca e si mette a sperare.

Nel momento che conta, salendo verso l'Alpe, è Scarponi a provarci, tre volte, tre scatti partendo in testa, quindi prevedibili, telefonati, troppi, fa una differenza sempre minima, è sempre Hesjedal a rientrare, Basso invece fa fatica. Purito si aggancia a Pozzovivo e si fa portare su, confidando nel ritmo regolare dello scalatore lucano. Scarponi ed Hesjedal forzano, staccano gli altri ai meno 2,5, salgono insieme per un km, il marchigiano soffre, sbuffa, guarda spesso indietro, Hesjedal invece punta lo



Il canadese Ryder Hesjedal della Garmin arriva finito sul traguardo di Pampeago, dopo 198 durissimi chilometri. FOTO ANSA

sguardo sulla strada davanti, fa il vuoto, non si volta mai, il pubblico si stringe, la strada sale crudele. Kreuziger salva 19" di vantaggio, alza le braccia e quasi cade per lo sforzo disumano. Hesjedal arriva sorridendo, Scarponi è devastato e superato da Rodriguez negli ultimi metri, si aggrappa alle transenne. Pensava di staccare piuttosto facilmente Hesjedal, e invece Hesjedal ha staccato tutti e rischia seriamente e sempre di più di portarsi a casa il Giro d'Italia, il suo primo Grande Giro, a 32 anni. Basso è il volto della delusione: «Stavo bene, la condizione c'è, però gli avversari oggi sono stati più bravi di me, più freschi». Lavoro colossale ma sostanzialmente vano quello della Liquigas, attento, accorto, misurato quello della Garmin, con Stetina e Vande Velde. Nessuno l'aspettava questo canadese, partito da Herning senza il bagaglio pesante del pronostico, senza aspettative, e adesso ai piedi dello Stelvio con una chance grandissima: «Ho fiducia, tranquillità, serenità, un ambiente positivo intorno a me. Le prossime salite? Durissime. Andiamo avanti alla giornata, stiamo dando davvero tutti il massimo, più di quello che abbiamo». Sono volti umani, sfregiati dalla fatica, devastati dalla salita. Guardini arriva ultimo e staccato da tutti gli altri, a 46' da Kreuziger, saluta il pubblico, ha dato l'anima per stare dentro il tempo massimo. Patirà anche oggi, più di ieri, più di sempre, Tonale, Aprica, Teglio, Mortirolo, Stelvio, 22 km verso l'arrivo di tappa più alto di sempre, a 2757 metri, è l'ultima battaglia, quella decisiva, l'ultima occasione per capire se Hesjedal è davvero attaccabile, se è diventato un campione o se è rimasto il corridore che era prima di Herning, un piazzato, un lungagnone di 190 cm capace finora di un sesto posto al Tour e di poco altro, uno che però va a benzina verde, uno pulito, limpidissimo, un volto giusto per un Giro che sembra aver davvero svoltato, che sembra aver messo all'angolo e al bando la chimica, le scorciatoie, gli anni neri. Rodriguez, Scarponi e Basso possono solo attaccare, possibilmente sul Mortirolo, certo lo Stelvio fa paura, ma il canadese va attaccato da lontano e con una tattica comune. Il clima è quello di una finale di calcio, impronosticabile, incertissima, in quattro sotto i due minuti. Tutto è apertissimo, stasera sarà tutto scritto.

ARRIVO

1 Roman Kreuziger Cze/Ast	in 6h18'03"
2 Ryder Hesjedal Can/Grm	a 19"
3 Joaquim Rodriguez Esp/Kat	a 32"
4 Michele Scarponi Ita/Lam	a 35"
5 Domenico Pozzovivo Ita/Cog	a 43"
6 Ivan Basso Ita/Liq	a 55"
7 Rigoberto Uran Col/Sky	a 57"
8 Mikel Nieve Spa/Eus	a 1'18"
9 Stefano Pirazzi Ita/Cog	a 1'22"
10 John Gadret Fra/Alm	a 1'22"

CLASSIFICA

1 Joaquim Rodriguez Oliver Spa Katusha Team	84h06'13"
2 Ryder Hesjedal Can Garmin - Barracuda	a 17"
3 Michele Scarponi Italia Lampre	a 1'39"
4 Ivan Basso Italia Liquigas - Cannondale	a 1'45"
5 Rigoberto Uran Col Sky ProCycling	a 3'21"
6 Pozzovivo Domenico Italia COG	a 3'30"
7 John Gadret Fra Alm	a 5'36"
8 Thomas De Gendt Bel VCD	a 5'40"
9 Sergio Henao Col Sky	a 5'47"
10 Damiano Cunego Italia Lam	a 6'09"



Bertoglio e lo Stelvio «È il sogno più grande»

A.SAT.
andrea.satta@fastwebnet.it

Fausto Bertoglio ha vinto il Giro d'Italia nel 1975, una sfida memorabile e palpitante con lo spagnolo Francisco Galdos, conclusasi proprio sullo Stelvio. Il cannibale, Eddy Merckx, quell'anno al Giro non c'era e per gli italiani vincere era cosa rara. Bertoglio aveva un pugno di secondi di vantaggio all'attacco della salita finale, ma sapeva che Galdos era più forte. Erano rimasti solo in due, fra le mura glie di neve, solo loro due. Fausto aggrappato alla ruota dello spagnolo, tornante dopo tornante. Sarebbe bastato un niente, una crisi di fame, un crampo, un salto di catena. Solo tenendo la ruota di Francisco avrebbe vinto il Giro d'Italia...

Quando pensi a quel giorno, pensi a Galdos?

«Penso a molte cose. Lo Stelvio è stato il sogno più grande».

E cosa fa oggi, Bertoglio?

«Lavora. Ho 63 anni e vendo biciclette con mio figlio. Esco a pedalare due volte a settimana, il mercoledì e la domenica, la passione non si cancella e vado a litigare con le moto e le macchine che non rispettano chi va in bici».

Quando hai visto tuo figlio in bicicletta?

«Paolo è tornato un giorno da scuola, che faceva ancora le medie e mi disse: papà, io voglio correre in bici. Mi colse di sorpresa, lo scoraggiai molto, però è diventato lo stesso professionista. Nonostante tutto, credo che la bicicletta sia una grande scuola di vita».

E di Alfredo Martini che mi dici?

«Ho fatto due mondiali con lui, gli anni di Moser e Gimondi. Senti questa: una sera, il mio direttore sportivo, Fontana venne a dirmi che aveva appena parlato con Martini e che ero già in squadra per il Mondiale. La mattina della corsa, invece, mi si accostò Alfredo: "Fausto - mi sussurrò - ti voglio grande oggi, se non fai una bella gara sei fuori dalla Nazionale". Staccai tutti, vinsi la corsa e finii diritto al Mondiale».

Via le rotelle, bambini: la primavera vi aspetta



GOODBIKE

ANDREA SATTA

VIA LE ROTELLE! I BAMBINI VANNO A PEDALARE! LA BICICLETTA È DEL POPOLO. LA BICICLETTA È PIÙ FORTE DEL CICLISMO. Anche oggi che il Giro d'Italia brucia la sua liturgia più sacra, anche alla fine di questa settimana esaltante che ha riconciliato i mondi e ricomposto i cuori. Anche straziata dalle morti tragiche dei campioni, dagli ordini d'arrivo stravolti ad anni di distanza e anche disonestà di doping e troppa fatica, anche rilanciata da

semplici gesti di umana fortuna e meravigliosa resa sportiva, la bicicletta infiamma i cuori, disperati e traditi, ubriaca di passione, la bicicletta è il futuro che resta. Pedalando rintraccia la dimensione quotidiana, ti porta fino al posto di lavoro, culla il futuro, ruba tempo al calendario, alla crisi e alla depressione, è il tempo del saluto che avevi perduto, l'agilità, il racconto, l'aria nei capelli, lo squarcio d'infanzia che ritorna, il profumo di campagna alle narici e alle labbra, il campanello e il brusio per le orecchie, i raggi scintillanti delle braccia alzate e delle ruote, le voci e le luci che riassocia, i capitolomboli, la ghiaia e il mare, il primo e il penultimo amore, ristoro degli occhi, montagne azzurre un po' alla volta verdi, fiducia in se stessi. È meglio della psicanalisi, meglio del sindacato. La bicicletta mette insieme le generazioni e le culture, le tasche e le coppie, i nipotini e i nonni, spesso saltando i figli.

L'altro giorno ero al Parco Lambro a Milano, pioveva. Col mio amico Gianni Cletta, strangozzavamo un panino e si discuteva della Cascinazza e dell'oceano di cemento che la potrebbe seppellire. Al parco non c'era nessuno, anzi niente, a un tratto, però, qualcosa si mosse, arrivarono un nonno e un nipotino. Mi sono gustato la loro felicità. Gestì semplici in sequenza: a) nonno e bambino arrivano in bici, b) piccolo col casco in testa e nonno lavato di acqua e slavato di pensieri, c) i due finalmente soli, d) nonno in camicia celeste inzuppata e abbottonata male, e) piccolo con gelato che proprio non resisteva: offerto, scartato afferrato. Biciclette appoggiate a un tronco, ruote anarchiche e scomposte e loro fuggiaschi a godersela da matti. Ho immaginato il rientro a casa, le urla della mamma (la figlia? la nuora?): «Piove a dirotto, papà ma non capisci? È tutto sudato! E tu c'hai il diabete e l'artrosi e la pressione!

E gli hai pure comprato il gelato! Adesso gli viene la febbre!».

Io da bambino, senza che nessuno mi portasse al parco a pedalare, giocavo coi ciclisti per conto mio, sul divano del salotto ancora incellophanato che un altro non si sarebbe mai potuto ricomprare. Era di velluto, aveva arabeschi di foglie verdi e gialle sui braccioli sui cuscini e le spalliere. Con loro facevo il mio Giro d'Italia, erano i miei soldatini. I nomi dei ciclisti li scrivevo su pezzettini di carta, ci disegnavo su la bandiera della nazione d'origine e ci appuntavo la squadra. Soffiavo sui gregari per farli andare in fuga e più forte sui campioni per farli arrivare primi e fra loro Bertoglio che avevo visto sullo Stelvio... Tutto per colpa di un foglio di quaderno a quadretti ritagliato e lanciato nel vuoto della stanza. In salotto la tappa di montagna, la cronometro era al bagno, la volata in corridoio, i percorsi da "finisseur" in

cuica, poi le tappe miste le inscenavo nella camera dei miei e sul balcone dove alcuni ciclisti finivano di sotto, verso la ferrovia come farfalline svolazzanti in vista dei binari, che abitavo verso la stazione e per le farfalle c'è il divieto di atterrare. C'era pure Galdos, fra quei corridori, c'erano Moser e Saronni, Osler e Perletto, il ligure piccoletto. Sul cavalcavia ferroviario, sotto la ringhiera in favore dei treni, c'era scritto e ancora c'è «via le rotelle, bambini!».

Imparate ad andare in bicicletta, è la primavera che vi aspetta, dove si capisce che la vita è un magnifico regalo. A un certo punto si va e si è soli e si può volare. La spinta si allenta, più leggera sulla sella la mano che sostiene. E' l'altro equilibrio che arriva dopo aver imparato a camminare. Ve lo dico da quassù, dal Latemar, dall'Alpe di Pampeago, in fondo a una giornata bellissima, lo penserò di più domani dal tetto d'Europa, dal Passo dello Stelvio.